

Segue dalla prima

Non mi lascio condizionare dalla graduatoria dell'Unesco, sebbene, inopinatamente, ci assegni il 40° posto mondiale tra "le nazioni che più rispettano la libertà d'informazione", una classifica la cui attendibilità non mi sembra accreditarsi collocandoci, per giunta - lo dico con il massimo rispetto - subito dopo il Ghana. Del resto, non è nata in Inghilterra, madre della libertà e dei parlamenti, la sarcastica definizione della politica come l'art of lying, "l'arte del mentire"? È pur vero che poi, nella vita pubblica inglese e americana, la menzogna, se provata la malfede, stronca per sempre una carriera politica. A proposito, bel colpo mister Bush e mister Blair! Finalmente è provato che quella in Iraq è stata una guerra bugiarda, fondata su menzogne - di informatori, nientemeno, istituzionali - che i due governi hanno preso per verità.

La gente ha spesso il sospetto dell'inganno, anche se non sa spiegarlo: per esempio, dopo oltre cinquant'anni di prima Repubblica, si continua a pensare la politica secondo il vecchio schema ancorato ai partiti, talvolta simili a strutture dinastiche, mentre la scelta del maggioritario viene vissuta come un temporaneo seppellimento di quel sistema. Infatti sta via via riaffiorando la nostalgia, oggi si chiama identitaria, delle appartenenze passate, ovvero della proporzionale, in cui si vede la miglior tutela di tre valori: identità, distinzione, visibilità. Non si dà, invece, la dovuta importanza al fatto che la Prima Repubblica è stata una democrazia bloccata, cioè senza ricambio, fino alla caduta dei muri; e che il maggioritario ha offerto una vera possibilità di alternanza, mettendo l'elettore in grado di decidere chi mandare al governo. Il maggioritario è un sistema certamente non sofisticato, forse un po' rozzo, ma efficace, e ha consentito di affidare il potere

Il centrosinistra non cada nell'errore di mettere in scena anche la politica Spettacolarizzazione è pratica abusata

La gente vuole essere informata dei fatti per potersi di nuovo appassionare Il leader c'è già, su questo basta dibattito

Ulivo: chi parla, chi ascolta

SERGIO ZAVOLI

esecutivo prima a uno schieramento di centro-destra, poi a uno di centro sinistra e di nuovo al centro-destra. Anche se non va taciuto che, con opportuni accorgimenti, il proporzionale può concorrere a un'effettiva alternanza, e in Europa non mancano gli esempi.

Tenuto conto, dunque, delle remore ancora presenti nel Paese, andrebbe spiegato ai cittadini, attraverso un'informazione non tecnicistica, né paludata, che il processo democratico dovuto agli scenari mutati, all'interno e all'esterno, esige una prospettiva, una strategia e una sintesi nuove, tali da potersi misurare con una realtà in continua, e talvolta persino tumultuosa, trasformazione. D'altronde, chi oggi non ha motivi per rallegrarsene, aveva visto la novità impensarsi nella sua immagine più ammucchiata e seduttiva: il berlusconismo. Ma il liberarsi delle forme liturgiche della politica - con la chiusura di tutti i suoi forni storici e l'affidamento della panetteria, per dir così, alla "grande distribuzione" - ha generato l'idea che dal discredito della poli-

tica, addirittura dall'antipolitica, dovesse scaturire l'unica politica superstita e vittoriosa, coincidente con un progetto di facilità, di benessere e di sicurezza mai promosso prima al Paese. Sennonché, al primo scuotimento prodotto da un'opposizione finalmente unita, è seguito una sorta di risveglio dell'"identificazione", frutto dei bilanci - a destra e a manca, di segno simile e opposto - dell'ultima tornata elettorale. Anche il centro-sinistra, dunque, non ne è rimasto del tutto esente. Per una sorta di euforia, ma insieme di preoccupazione, di fronte al recente successo - quasi fossero così lontane le prossime scadenze da potersi concedere chissà quanto tempo - manifesta l'ennesima tentazione di spargliare le carte, come se da una sindrome degli appannamenti e delle distinzioni non riemergesse il sospetto che si stiano ricercando - con nessuna, o scarsa, saggezza - formule tendenti a riconoscersi, anziché nel centro-sinistra, nel suo centro o nella sua sinistra, per ciò stesso minando la resistenza del ponte lanciato, nelle due direzioni, dalla lista Prodi. All'interno dello schieramento politico complessivo, inutile negarselo, è alle viste un neo-centrismo che aspira, per sé, a un antico ruolo. Se il fronte più interessato all'alternanza

non dovesse trovare una rapida e chiara composizione dei suoi problemi, finirebbe per restituire al premier, temo, quei quattro milioni di elettori che, riluttanti a confermare sudditanze psicologiche e politiche ormai usurate, si sono concessi un voto di astensione e d'attesa. E se il laboratorio politico continuasse a prodigarsi in sofisticate accademie politologiche - talvolta al limite di astruserie verbose, più irresolute che prudenti - ecco gli sconfitti del 2001, nonostante la vittoria del 2004, pronti a farsi nuovamente del male.

Il centro-sinistra, al punto cui è ridotta la compagine governativa, deve sin d'ora, cioè subito, unirsi intorno alla proposta di un programma chiaro, convincente e risoluto, capace di attirare consenso, e poi voti, sui temi cruciali dell'economia, del lavoro, della sicurezza, della sanità, dell'istruzione, della ripresa produttiva, della competitività e, più in generale, delle riforme. È questa la sola base di una coalizione in grado di vincere e di durare.

Ciò premesso - chiedo scusa per la sommarietà - mi preme arrivare a un'altrettanto veloce, e spero chiara, conclusione: il vocio, frutto di un malinteso diritto democratico a dire, ridire e disdire, pro-

voca uno sconcerto grave in chi crede, invece, che per gestire una vittoria politica non si possa soltanto tenere sulla corda lo sconfitto, imputandogli, sacrosantamente, i guasti prodotti nel Paese, senza dichiarare, fuori da ogni infingimento, come s'intende agire perché l'alternanza abbia un senso plausibile e forte. Un pur giustificato cipiglio verbale, cui non si accompagnasse una proposta alternativa, genererebbe persino qualche dubbio sulla perentorietà e la fondatezza della stessa denuncia. L'ha spiegato esemplarmente Andrea Ranieri nel dibattito dedicato dalla Festa nazionale dell'Unità, a Sarzana, proprio all'informazione, al quale ho preso parte: non si dovrà lasciar credere che ci siamo a nostra volta piegati all'esigenza spettacolare, soprattutto televisiva, di mettere in scena anche la politica. L'abuso di questa pratica, si è visto, non premia.

Per uscire dal vocio, e riprendere la sua voce, il centro-sinistra dovrà affrontare, com'è nel fermo proposito di Fassino, un dibattito ormai stringente, attraverso cui giungere a un programma comune; che in quanto tale non mortifichi questa o quella identità, ma neppure faccia passi indietro rispetto alla prova elettorale del giugno scorso, inaugurata dal primo, serio, organico tentativo di costituire un

blocco deciso a crescere e a consolidarsi. Va dichiarato al Paese un progetto non fittizio né strumentale - cioè non il "patto con gli italiani" di sola facciata concepito dal liberal-populismo - che trovi la sua fondatezza, priva di intanza e inderogabilità, nella lista che Prodi ha messo a punto, con i suoi alleati, in nome non soltanto del dinamismo, ma anche dell'intelligenza, della politica.

Se essa non si darà un carattere e un'etica tali da superare le grida manzoniane - proponendo, più che puntando il dito - dovremo far conto di avere vinto solo una battaglia, in attesa che la guerra ricominci dopo l'estate, quando verranno a scadenza problemi pesanti, che potrebbero non gravare più sugli errori, bensì sull'attendismo dell'opposizione. Tutto, presto, tornerà a galla. E la gente vorrà, sì, occuparsi di politica - e quindi leggere, ascoltare, vedere - ma per capire perché, come e quando si è vinti o perdenti. Deluderla è più facile che trattenerla e farla crescere: basta dimenticare, per mero politicismo, la politica.

Quel che occorre è di essere pronti non a un "otto settembre" senza guida e certezze, ma a una tempestiva assunzione di responsabilità aperte, nette, condivise. In nome di un'unità che comprenda tutto. E allora, primum informare! Va detto all'opinione pubblica, con l'austerità che lo strappo richiede, chi siamo e cosa vogliamo, nell'idea che federare le forze del riformismo sia il primo obiettivo, non quello di sentirsi appagati per aver messo in moto, intanto, un berlusconismo senza Berlusconi, o viceversa. Bertinotti, sull'argomento, ha detto: "Si assiste a un logoramento del sistema di fronte al quale occorre il coraggio di una mossa del cavallo (come negli scacchi, n.d.a.). Inutile cercare quarti di nobiltà per il leader più bravo. Se si è chiuso questo ciclo politico, bisogna tornare al primato delle coalizioni sui leader". Tanto più che il leader c'è già.

Mi spiace di dover dissentire nettamente dall'articolo di Vincenzo Vasile ("Iannuzzi Senatore domiciliare"), giornalista che solitamente apprezzo e stimo, non tanto in relazione al merito del provvedimento del Tribunale di Sorveglianza di Milano cui Vasile fa riferimento (fra l'altro, non ne conosco le motivazioni), quanto e soprattutto in rapporto a una serie di affermazioni che non mi sembrano condivisibili e spero siano frutto di insufficienti informazioni. Parto da un'annotazione forse marginale: abbiamo sempre contestato i toni di chi parla con disprezzo di provvedimenti costituzionali, restando invece fermissimi sulla riaffermazione del diritto di critica, sacrosanto sempre, anche nei confronti delle sentenze. Non mi pare appartenere al nostro stile la qualificazione di un provvedimento giudiziario come "ridicolo e stupido"; non basterebbe definirlo "grave e pericoloso", come fa Vasile in aggiunta ai due aggettivi precedenti? La differenza fra l'insulto e la critica è proprio resa palese dall'uso di queste espressioni. Ovviamente, non vedo alcun reato neanche nelle prime, ma mi sembra che esse non siano utili e non giovino all'esigenza che tutti sentiamo di ristabilire anche nel linguaggio alcune regole essenziali e imprescindibili. Ma non è questo il punto fondamentale. A me sembra che ci sia un grosso equivoco tra termini assolutamente contrastanti come la manifestazione di un'opinione e la diffamazione: la prima è un diritto costituzionalmente

Caso Iannuzzi: perché si parla di persecuzione?

CARLO SMURAGLIA

garantito; la seconda è un reato, volto a proteggere altri diritti costituzionalmente garantiti, come l'onore, la reputazione e gli attributi fondamentali della personalità. Se non si parte da questo presupposto, si finisce per fare un'affermazione come quella che Iannuzzi pagherebbe, (secondo un'interpretazione del pensiero dei giudici) "non solo il fatto di avere un'opinione" ma anche l'aggravante di volerla mantenere, nonostante la durezza giudiziaria. Dunque, si chiede l'articolo, "non si piega alle intimidazioni?". La diffamazione, ripeto, non è la manifestazione di un'opinione, ma è la lesione, penalmente rilevante, di un diritto costituzionalmente protetto. Una sentenza di condanna, passata in giudicato, dura o tenera che sia, non è e non può essere una "intimidazione". La verità è che, se non si fornisce un'adeguata protezione ai diritti alla personalità, si finirebbe in una giungla, in cui ciascuno può dire quello che vuole, accusando e diffamando ingiustamente altre persone, senza correre rischi di sorta, anzi restando libero di continuare pervicacemente a svolgere la sua azione diffamatoria. Non è così e non può essere così; tant'è che ben pochi - anche tra quelli che si adoperano per

modificare (sarebbe meglio dire "aggiornare") la disciplina della diffamazione - pensano di eliminarla del tutto. In tal caso, infatti chi e come tutelerebbe i diritti delle vittime, non meno fondamentali di altri diritti, come va ripetendo con forza non questo o quel giudice soltanto, ma la stessa Corte Europea dei diritti dell'uomo? Qui sta l'errore, ribadito con l'affermazione che in fondo Iannuzzi "ha scritto quello che pensa". Non esiste un problema di condivisione o meno del contenuto, perché il dibattito e il contrasto di opinioni sono il sale dei rapporti civili; ma occorre che si tratti, appunto, di opinioni, di argomentazioni, insomma di sviluppo di un pensiero, basato su fatti reali e non inventati o falsi. A questi rilievi di principio, aggiungo che non mi sembra che vi sia una conoscenza precisa e completa dei fatti, compreso l'ultimo provvedimento, recentissimo, del Tribunale di Sorveglianza di Napoli del 10.6.2004 (pienamente accessibile perché pubblicato integralmente su una rivista). A prescindere dalle valutazioni conclusive circa le misure da applicare in concreto (ovviamente, discutibili e discusse), quel provvedimento riferisce non solo

sui precedenti (condanne riportate nel '97 e nel '99, per reati commessi diversi anni prima), ma anche sulle pendenze dello stesso imputato, da cui risulta che dopo quelle condanne, passate in giudicato, ci sono state altre sentenze di condanna (impugnate) e due "patteggiamenti", mentre sono tuttora pendenti numerosi procedimenti - sempre per diffamazione aggravata - davanti ai tribunali di Monza, Desio, Trento e così via. Insomma, il Tribunale di Sorveglianza di Napoli parlava di un quadro significativo di processi per diffamazione relativo ad un arco temporale compreso tra la fine degli anni 90 e l'inizio del 2002; francamente, un curriculum che è assai diverso rispetto a quello della stragrande maggioranza dei giornalisti, che si limitano davvero a manifestare opinioni e anche a criticare, ma senza ledere la reputazione altrui. Ma ciò che poi dice quel provvedimento è assai lontano dalla prospettiva che ne fa l'articolo: il Tribunale, in sostanza, rileva che l'autore di quegli scritti continua a non attribuire agli stessi alcun profilo di illiceità; da ciò la reiterazione di alcune affermazioni false e diffamatorie nei confronti degli stessi soggetti. Davvero un rilievo di

questo genere costituisce una intimidazione? Davvero, riteniamo "normale" che un giornalista, mentre è in corso un processo per diffamazione a suo carico e dopo una condanna, ripeta le stesse accuse di cui non è mai riuscito a fornire alcuna dimostrazione? Davvero è accettabile che, mentre è in corso un processo per diffamazione commessa con la pubblicazione di un libro, l'Autore ne faccia pubblicare un'altra edizione, in veste economica, aggiungendo un'introduzione che rincara la dose? A mio giudizio, questo significa non tener conto né della legge (che dovrebbe essere uguale per tutti) né dei diritti fondamentali degli altri, con i quali occorre, necessariamente, contemperare i propri. Mi piacerebbe che un giornalista di sicura professionalità come Vasile convenisse con me sul fatto che l'insolenza alle regole non solo contrasta con i fondamenti del vivere civile, ma mette in pericolo le stesse libertà individuali. Un'annotazione conclusiva: una recente ricerca, effettuata per iniziativa dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, ha dimostrato che assai raramente, anche per i reati di diffamazione aggravata, viene irrogata la pena

detentiva, ritenendosi preferibile - per la maggior parte dei Giudici - limitarsi alla pena pecuniaria. Risultato, altresì, ben difficile che lo stesso giornalista accumuli più condanne a pena detentiva; tant'è che dall'epoca di Guareschi non si parla più, almeno fino a questi giorni, del carcere per un giornalista. Se, allora, un giornalista subisce condanne passate in giudicato che - cumulate - conducono a un totale di due anni e cinque mesi, se allo stesso giornalista vengono comminate altre pene detentive con sentenze - sia pure non definitive - del Tribunale di Monza e di Desio, se a queste si aggiunge una recentissima e consistente condanna, sempre nei confronti dello stesso imputato, del Tribunale di Trento, sezione distaccata di Cles, questo dovrà pure avere un significato: dovendosi escludere una persecuzione ad hominem proveniente da giudici di parti così diverse del nostro Paese, bisognerà pur pensare che gli scritti di quel giornalista siano dotati di una carica di offensività ben superiore alla media e siano assai lontani rispetto all'attività usuale di tanti giornalisti (sono davvero la stragrande maggioranza) che svolgono la loro attività con sicura

professionalità, ad alcuni dei quali sarà anche capitato di incappare nei "rigori" della giustizia, ma occasionalmente e senza mai correre alcun rischio serio (in genere chi paga sono gli editori) e tanto meno di veder mettere a repentaglio la propria libertà. Non nasce, da tutto questo, una bella lezione di giornalismo?

Carlo Smuraglia, insigne giurista e carismatico militante della sinistra che rispetto e stimo, stavolta non mi ha convinto: a me continua a sembrare "stupido e ridicolo", oltre che "grave e pericoloso", che un collegio di giudici decida di limitare sino alle ore 19 l'esercizio del mandato parlamentare di Iannuzzi. E continuo a ritenere che - proprio perché questa sentenza colpisce un avversario politico - la si debba censurare con parole adeguate. In quanto alla differenza tra libertà d'espressione e diffamazione, non devo essere certo io a ricordare a Smuraglia come sempre più spesso l'arma della denuncia penale e della richiesta di risarcimento venga usata da "poteri" più o meno "forti" contro i giornalisti. L'Unità ne sa qualcosa. E nel mio piccolo anch'io, personalmente. Nel caso italiano l'attività giornalistica è un "potere debole", anzi debolissimo, perché la riforma del reato di diffamazione è stata lungamente congelata. PS. Confesso di aver mutuato molti degli aggettivi che ho usato dai commenti fatti in privato da alcuni magistrati, in quest'occasione per null'affetto solidali con i loro colleghi di Milano.
Vincenzo Vasile

segue dalla prima

Verrà la morte e avrà il suo video

Ben lontano dai giovani cretini che esibiscono sesso lacrime e parolacce al Grande Fratello. Ha detto: «Ho deciso di uccidermi per tre motivi: il primo è che voglio smettere di soffrire. Il secondo è che, prima o poi, dobbiamo morire tutti. Il terzo motivo voglio tenerlo per me». È molto difficile, non lambiccarsi l'anima sul terzo motivo, dato che i primi due rappresentano, con sintetica chiarezza, la condizione umana. Tutti si deve morire, la vita contiene un tasso ineliminabile di tormento. Chi crede che avere diciotto anni anziché cinquanta o settanta, metta al riparo dal soffrire, ha la memoria corta, o guarda troppi spot della Tim. Non basta essere belli e giovani, sani e magri, scattanti e longilinei. Non basta che sia estate, che, come Vincenzo, si viva in una piccola città di mare. Non basta essere bravini a scuola e magari amati dalla ragazzina o popolari fra gli amici. Non basta avere un padre e una madre. Non basta vivere nel grasso e pacifico occidente. Forse se Vincenzo fosse nato in Palestina sarebbe stato ben attento a non saltare in aria per guerra o per caso, forse non sarebbe stato uno dei kamikaze suoi coetanei che la vita la immolano per un'idea sbagliata ma forte. Condannato al benessere, Vincenzo si è ucciso perché non ne sopportava il vuoto. Chi ha cresciuto dei figli conosce quell'improvviso orrore, nei loro occhi adolescenti, quando, appena usciti dalla protezione dell'infanzia, si interrogano per la prima volta sul senso da dare ai loro giorni. Lo fanno più spesso loro di noi, ci si arrovella intorno alla vita e alla morte molto più a 15, 16, 18 anni che a 50. A 50 si è già rassegnati a nutrirsi di falsi obiettivi, ad arredare il baratro con carriere, traguardi, oggetti, beni. I migliori sono quelli che ancora si consentono dubbi e cedimenti, disagio e rabbia. Ma, naturalmente, da grandi è più facile, non rinunciare alla vita. In qualche modo

lo sai, che il peggio è passato. Non sei più felice, ma hai meno paura. Il dolore l'hai già maneggiato, sai aspettare, fare qualche conto sottovoce, cogliere qualche piacere marginale, quasi invisibile, godertelo. Conosci anche qualche sapore buono, te lo ricordi, desideri di poterlo gustare di nuovo. Desideri. Ecco, forse è proprio lì la chiave, che non spiega interamente, ma forse apre una porta. Scrivono Miguel Benasayag e Gerard Schmit, uno psicanalista argentino, uno psichiatra fran-

cese, nel loro «L'epoca delle passioni tristi»: «Così, oggi, sappiamo benissimo che la perdita di ideali e la tristezza hanno portato la nostra società ad abbandonare un tipo di educazione fondato sul desiderio. L'educazione dei nostri figli non è più un invito a desiderare il mondo: si educa in funzione di una minaccia, si insegna a temere il mondo». È questo che ha spinto Vincenzo ad uccidersi? La paura. Il futuro, immenso prato metafisico in cui da sempre hanno

pascolato i principianti, brucando e sognando magnifiche sorti a venire, è, oggi, un terrain vague color fango, un pantano minato da percorrere a proprio rischio e pericolo. Si può saltare in aria da un momento all'altro. Come ha recitato Vincenzo davanti all'occhio indifferente della telecamera: «... un incidente stradale, una malattia...». Vero, chi lo nega. Ma perché vivere la vita come un bene contingentato, angosciato dal termine? Perché proprio quando è appena incominciata? Si domanda Benasayag: «La complessità del tutto naturale del vivere è forse diventata patologica?». Vincenzo, hanno subito dichiarato quelli che lo conoscevano, non era depresso. Forse era triste. Triste è un aggettivo dolce, quasi poetico. La depressione è la maschera patologica della tristezza? È triste un ragazzo che, nel programmare la fine della sua vita, mette al primo posto la paura che tutto possa risolversi in menomazione, ospedalizzazione. Cioè, ancora una volta, in sofferenza. È triste un ragazzo che, invece di parlare con suo padre, con sua madre, con il suo migliore amico, lascia un video a futura memoria, un commento. Qualcosa che, comunque, si situa fuori dalla relazione. E, nel video, dà più spazio alla tecnica prescelta per morire, che alle ragioni per desiderare la morte. È una ragazza triste, ed è un ragazzo confuso. La perfezione del gesto, l'intelligenza della parola, si sovrappongono, come un sudario cercato, sul disordine della mente. Vincenzo ordina in parole, azioni e considerazioni un caos insopportabile. Chiude con un silenzio definitivo il frastuono costante, che gli impedisce di sentire la musica, di ascoltare la natura, gli altri, di ricevere segnali dal mondo. È difficile non sentirsi in colpa, maternamente, irrazionalmente, per non aver saputo salvaguardare un'idea di futuro che mettesse in moto anche un po' di desiderio, non soltanto paura. Un po' di voglia di andare a vedere come va a finire, la commedia della vita. Noi ce l'avevamo. Nonostante l'età, molti di noi, ce l'hanno ancora, questa curiosità un po' demone, di andare a vedere «il sol dell'avvenire», dovesse pure essere buio, per eclissi parziale delle speranze di palinsesti.
Lidia Ravera

| | | |
|--|---|--|
| <p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> | | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litouad Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p> |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | |
| <p>La tiratura de l'Unità del 21 luglio è stata di 143.376 copie</p> | | |